

PASQUALE ANTONIO BALDOCCI

Frammenti di un'effigie infranta

ESTRATTO DA
Nuova Antologia - n. 2206
Aprile-Giugno 1998

LE MONNIER - FIRENZE

A vent'anni dall'assassinio di Aldo Moro

FRAMMENTI D'UNA EFFIGIE INFRANTA

La commemorazione del ventesimo anniversario del rapimento di Aldo Moro ha riaperto polemiche e ridestato perplessità sull'uccisione di una personalità che ha dominato la vita politica italiana negli anni di maggiore tensione e di più accese sfide alle istituzioni democratiche ed alla egemonia democristiana. Mentre l'omaggio delle autorità alla memoria dello statista è stato improntato a una sobria e contenuta ufficialità, i mezzi di informazione hanno riproposto interrogativi irrisolti ed accolto talvolta senza sufficienti verifiche le versioni contrastanti e scarsamente attendibili degli autori del delitto, ai quali si è propensi a concedere una sorta di immunità storica per il coraggio e l'impegno ideale della loro militanza. La loro assoluzione sembra aver preso il sopravvento sul ricordo della personalità della vittima, con le sue doti umane e le sue qualità politiche, mostrando ancora una volta come i pregiudizi ideologici possano sopravvivere alle stesse ideologie.

Tali contraffazioni della realtà destano memorie ancor vive fra coloro che incontrarono Moro sulla scena politica e ne conservano nitido un profilo in controluce di ricordi: l'intuito politico non comune, l'affabilità del tratto, la discreta e delicata sensibilità, la serenità di giudizio. Roberto Ducci, uno dei suoi più vicini collaboratori nella veste di ambasciatore a Belgrado e a Vienna e successivamente direttore generale degli Affari Politici alla Farnesina, in un libro di ricordi pubblicato nel 1982, conclude le pagine dedicate a Moro riassumendo le qualità che ne fecero un eccellente ministro degli Esteri: «l'acuta percezione delle realtà politiche effettive, l'attenzione ai mutamenti anche sotterranei a lungo termine, la capacità di sentire su quali basi un compromesso possa essere raggiunto».

Incontrai Aldo Moro la prima volta in un lontano inverno del 1966 sul litorale di Terracina. Era il pomeriggio di una domenica soleggiata.

Egli indossava il consueto cappotto blu scuro e passeggiava da solo lungo la riva del mare, seguito a distanza da due uomini dei servizi di sicurezza. Lo sguardo basso sembrava assorto in pensieri lontani e la scorta rispettava la sua solitudine. Cinquantenne, egli era da tre anni presidente del Consiglio.

L'alta statura, che lo portava a curvarsi cortesemente verso gli interlocutori, il ciuffo di capelli bianchi a mezza fronte, l'oratoria pacata e articolata in lunghi periodi che fluivano con un dissertare serrato e insieme flessibile lo avevano segnalato all'opinione pubblica: il suo comportamento schivo e riservato era alquanto insolito nella classe politica italiana. Gli analisti della stampa stentavano ad interpretare le sfumature del suo stile ed avevano coniato il termine «morologia», così come i giornalisti americani inventarono a loro volta l'espressione «reaganomics» per definire il pensiero economico del presidente degli Stati Uniti.

Moro aveva fatto un primo ingresso al ministero degli Affari Esteri nel 1948, come sottosegretario di stato per l'Emigrazione e vi era rimasto due anni, compiendo i primi viaggi all'estero per visitare le collettività italiane. Aveva successivamente ricoperto gli incarichi di ministro di Grazia e Giustizia, della Pubblica Istruzione e di segretario nazionale della Democrazia cristiana. Nel 1963 formò il primo governo di centro-sinistra, assumendo tre volte l'*interim* degli Affari Esteri e rimase a Palazzo Chigi fino alle elezioni del 1968, quando iniziò a guidare la corrente di sinistra del partito, i «morotei» nel neologismo di cui fecero ampio uso i corrispondenti parlamentari.

Nominato ministro degli Esteri nel 1969 mantenne l'incarico per quasi sei anni, con la parentesi Medici nel 1972-73, per diventare nuovamente capo del governo nel 1974, lasciando a Mariano Rumor la direzione della Farnesina. Nel 1976, al termine del suo quinto ministero, Aldo Moro raggiunse il vertice del partito, la presidenza della Democrazia cristiana.

Lo incontrai nuovamente in occasione della sua visita ufficiale in Romania nel dicembre 1970. L'occupazione di Praga nell'agosto 1968 da parte delle forze armate sovietiche e dei paesi del Patto di Varsavia – ai quali Ceaușescu aveva clamorosamente rifiutato di associarsi – aveva recato un serio colpo alla distensione e le successive visite di stato a Bucarest di De Gaulle e di Nixon, che nel 1969 effettuava il suo primo viaggio nei paesi dell'Est, avevano attirato l'attenzione degli occidentali sulle velleità d'autonomia del presidente romeno.

Dopo aver respinto la ripartizione dei compiti imposta dal COMECON ai paesi del blocco socialista, secondo la quale Bucarest avrebbe dovuto

limitarsi alla agricoltura ed all'industria chimica, il successore di Gheorghiu-Dej aveva riaffermato il «particolarismo» della Romania rifiutando nel 1967, dopo la guerra dei sei giorni, di rompere le relazioni diplomatiche con Israele, autorizzando l'espatrio di numerosi ebrei romeni ed acquistando segretamente da Gerusalemme materiale bellico sovietico catturato dagli israeliani all'esercito egiziano, aggirando in tal modo il rifiuto russo di fornire nuovi armamenti alla Romania.

Le relazioni fra Mosca e Bucarest erano tese al punto di far temere l'estensione ai romeni della teoria della sovranità limitata già applicata alla Cecoslovacchia: Breznev, allora segretario generale del PCUS, rifiutò nel 1969 di accompagnare in visita nella capitale romena il capo del governo Kosygin e l'ideologo Suslov. La via romena al socialismo – la cui rigidità all'interno non si discostava dallo stalinismo più ortodosso – cercava uno spazio nazionale fra l'URSS e l'Occidente e, se l'equilibrio strategico mondiale l'avesse consentito, Ceaușescu non avrebbe esitato a schierarsi con i paesi non allineati. Il presidente del Consiglio Ion Gheorghe Maurer affermava con umorismo in quegli anni che la Romania avrebbe volentieri ceduto la sua politica estera disinvolta in cambio di una posizione geografica meno delicata.

In realtà, l'assoluta fedeltà della Bulgaria al blocco sovietico diminuiva l'importanza della Romania nelle priorità strategiche di Mosca e l'apparente autonomia della politica estera romena, come ha rivelato dopo la sua defezione il capo dei servizi segreti Pacepa, era compensata dalla stretta collaborazione avviata dopo la visita di Nixon fra lo spionaggio romeno e quello sovietico ai danni degli Stati Uniti.

Moro giunse quindi a Bucarest quando la presunta fronda di Ceaușescu gli era valsa qualche stima all'interno e negli ambienti politici occidentali. I rapporti italo-romeni erano un modello di collaborazione Est-Ovest: Fanfani aveva ottenuto due anni prima dal suo collega Corneliu Manescu la riapertura dell'Istituto di cultura e della Chiesa italiana di Bucarest, la mostra «Italia produce» – denominazione identica nelle due lingue – aveva infine confermato l'importanza degli scambi fra i due paesi, superata soltanto dal volume delle trattazioni commerciali con la Repubblica Federale di Germania e si auspicava uno sviluppo analogo delle relazioni culturali.

Aldo Moro incontrò il nuovo ministro degli Esteri George Macovescu, da poco succeduto a Manescu, ed i colloqui spaziarono sulla situazione internazionale – rapporti Est-Ovest, distensione, diritti dell'uomo, Medio oriente, Cina e suo antagonismo con l'URSS – e presero atto con soddisfazione dei buoni rapporti bilaterali e del comune desiderio di svilupparli

ulteriormente. Sui vari punti esaminati l'ospite si mostrò meglio informato del suo interlocutore, confermando come in altre occasioni le sue doti di analisi e di sintesi e suscitando l'attento interesse della delegazione romana. Nella breve udienza concessagli, Ceaușescu ribadì la sua opposizione alla dottrina di Breznev e si soffermò sui principi di intangibilità delle frontiere e di non ingerenza negli affari interni, presentati come direttive fondamentali della politica estera romana.

Il programma comprendeva una tappa a Brașov, porta della Transilvania e delle zone a forti minoranze magiare e tedesche. Dopo la visita d'obbligo della Biserica Neagra, ampio edificio religioso del Quattrocento che deve il suo nome ad un incendio che ne annerì le strutture interne, Moro incrociò un gruppo di anziani che avevano assistito ad un rito in una chiesa vicina. In quell'inatteso incontro l'ospite non si sottrasse a manifestazioni di simpatia e spontanee strette di mano. Fra la curiosità dei presenti un vegliardo mi chiese chi fosse il visitatore straniero: alla mia risposta espresse vivo compiacimento che fra gli amici della Romania vi fossero governanti che ancora credessero in Dio. Tradussi l'osservazione a Moro che ascoltò con evidente attenzione, senza peraltro discostarsi dalla sua abituale riservatezza.

Rientrati nella capitale, dopo un pranzo privato nella residenza dell'ambasciatore Moscato, informai il ministro che la sua visita coincideva con la fine delle mie funzioni di consigliere dell'Ambasciata d'Italia e che avrei subito raggiunto l'Ambasciata a Copenaghen cui ero stato destinato. Egli pronunciò cortesi parole di augurio per le mie nuove mansioni e mi annunciò che ci saremmo presto rivisti in occasione della sua visita in Danimarca della primavera successiva.

Copenaghen fu la capitale nella quale incontrai più spesso Moro e dove lo vidi per l'ultima volta. Egli vi era già stato un anno prima per compiere con il ministro degli Esteri austriaco Waldheim, in un paese terzo estraneo alla controversia, gli adempimenti formali conclusivi della vertenza per l'Alto Adige. Vi giunse nuovamente nel 1971, alla vigilia del primo allargamento della Comunità Economica Europea. Scomparso De Gaulle dalla scena politica, era caduta l'opposizione alla adesione britannica ed il Governo Heath aveva riaperto le trattative interrotte nel 1964. In Danimarca la coalizione di centro-destra presieduta da Hilmar Baunsgaard era favorevole ad entrare nel Mercato Comune per il carattere prioritario rappresentato dalle esportazioni verso il Regno Unito, ma esprimeva serie riserve per forme di integrazione in altri settori, quello militare in primo luogo. Quanto all'opinione pubblica, era maggiormente sensibile alla solidarietà con i paesi scandinavi - il «Norden»

raffigurato nel simbolo dei cinque cigni – che agli ideali dell'europeismo continentale e rimaneva condizionata dal ricordo ancora vivo dell'occupazione nazista.

Il breve soggiorno di Moro fu dedicato ai colloqui nel Castello di Christiansborg con il ministro degli Esteri Poul Hartling, dottore in teologia ed ex pastore luterano. I due interlocutori provarono subito una reciproca simpatia, presumibilmente fondata su una comune motivazione religiosa del loro impegno politico. Le valutazioni degli argomenti discussi, centrati sull'unificazione europea e sui rapporti Est-Ovest, coincidevano ampiamente e l'ospite promise l'appoggio del suo governo all'adesione della Danimarca alla Comunità. Non esistevano problemi bilaterali e l'antica amicizia italo-danese si proiettava in una prospettiva europea condivisa dai due governi, se pure con minori aperture di Copenaghen a forme di integrazione politica.

Moro comprese subito l'impostazione prevalentemente mercantile che i danesi conferivano all'adesione e percepì il rimpianto dei suoi interlocutori per il fallimento dei progetti «Nordek» o «Skandek», intesi a creare un mercato comune nordico, avviando anche qualche forma di integrazione politica. Gli ostacoli incontrati dai promotori si riassumevano nelle diversità storiche, di carattere ed in parte anche culturali fra i cinque popoli e nel ricordo ancor vivo delle simpatie svedesi per la Germania nazista, che avevano notevolmente compromesso la neutralità del paese.

Prima di lasciare Copenaghen Moro visitò la nuova sede dell'Istituto di cultura, che la professoressa Lucia Pallavicini dirigeva con signorilità e competenza, offrendo al pubblico danese un'immagine suggestiva del panorama letterario ed artistico italiano che contribuiva a correggere alcuni pregiudizi nordici sul nostro paese, alimentati dagli avversari dell'ingresso della Danimarca nella CEE.

Rividi il ministro degli Esteri alcuni mesi dopo all'aeroporto di Copenaghen: tornava da una breve visita ad Oslo e, in attesa di ripartire per Roma, mi confidò le sue impressioni sui colloqui con il primo ministro Bratteli. L'eventualità di un accesso della Norvegia al Mercato comune appariva ancora più incerta della adesione danese. Non sussisteva per Oslo una dipendenza così marcata dalla economia britannica ed i sentimenti di ostilità verso la Germania erano più radicati che in Danimarca. Il quesito più dibattuto riguardava i tempi dei rispettivi referenda, poiché l'esito dell'uno non avrebbe mancato di influenzare, forse in modo decisivo, l'altro. Riferii a Moro che i danesi erano irritati dalla pretesa norvegese di un coordinamento fra le due consultazioni elettorali, ritenendo

che la scelta britannica fosse la sola determinante per la Danimarca. Gli europeisti norvegesi presumevano che un esito favorevole all'adesione nel referendum danese avrebbe convinto gli incerti e capovolto la situazione.

Aldo Moro tornò a Copenaghen nel dicembre 1973 per partecipare con Mariano Rumor al primo vertice dei capi di Stato e di Governo della CEE presieduto dai danesi. Nei due anni intercorsi la scena politica era mutata: il monocolore socialdemocratico di Jens Otto Krag, vincitore delle elezioni del 1971, aveva raggiunto il suo obiettivo e la Comunità europea si ampliava da sei a nove membri con l'ingresso di Danimarca, Regno Unito e Irlanda. Accogliendo l'esortazione del primo ministro a seguire immediatamente l'adesione britannica, nel giugno 1972 l'elettorato aveva approvato la politica europea del governo con una netta maggioranza del 65 per cento e nell'anno successivo, compiuta l'accessione formale alla Comunità, la Danimarca assunse il turno di presidenza dei Nove, ospitando le periodiche riunioni dei direttori politici dei ministeri degli Esteri e, al termine del semestre, il Consiglio europeo. Con una decisione inattesa Krag si era però dimesso dal suo incarico l'indomani del referendum, che rappresentava un successo personale di rilievo, lasciando la vita politica e designando quale successore il sindacalista Anker Jørgensen.

Il vertice si riunì a Christiansborg il 14 e 15 dicembre in piena crisi del petrolio, provocata due mesi prima dalla guerra del Kippur. Il Consiglio fu dominato dalle personalità antitetiche di Pompidou, che portava i segni del male che lo avrebbe sopraffatto poche settimane dopo, e del cancelliere Brandt, che guidava la delegazione tedesca con lo stile di un capitano d'industria e la semplicità protocollare dei socialisti, contrastante con la teatralità della corte di alti funzionari del Quai d'Orsay che circondava ossequiosa il presidente francese. Il primo ministro Heath, visibilmente preoccupato dagli scioperi che agitavano la Gran Bretagna, si limitò ad un ruolo di osservatore.

Senza consultarsi con gli altri governi, Parigi aveva informalmente invitato alcuni ministri mediorientali del petrolio a presentarsi al vertice. Presieduto dall'influente sceicco Yamani, il gruppo attendeva di essere ricevuto e contava sul prestigio di Pompidou per essere ammesso al Consiglio. I Nove si dividevano fra sostenitori di Israele e simpatizzanti per la causa araba. Alle insistenze del presidente francese, Brandt oppose con fermezza che non si poteva concedere ai ministri arabi più di quanto avessero richiesto. Si giunse così ad un compromesso protocollantemente ineccepibile e politicamente opportuno – caldeggiato da Moro con la sua propensione per le mediazioni – incari-

cando il ministro degli Esteri danese Knut Andersen di ricevere i dignitari arabi e discutere con essi la normalizzazione dei rifornimenti di energia ai membri della CEE.

Incontraì Moro per l'ultima volta ad una riunione ministeriale atlantica e nel giugno del 1974 lasciai la capitale danese per raggiungere Basilea, dove ero stato nominato console generale. Egli era ancora il titolare della Farnesina e nella mia nuova sede ebbi un'ulteriore prova della sua generosità. L'impennata ideologica di un giovane vice console alle mie dipendenze, che aveva rilasciato ad un giornale svizzero un'intervista pesantemente denigratoria nei confronti della amministrazione degli Esteri, fornì un nuovo esempio delle doti umane del ministro. Il funzionario fu deferito al consiglio di disciplina che gli inflisse una sospensione dalle funzioni e dal trattamento economico, richiamandolo a Roma. Il ministro tenne però a precisare la sua posizione assolutoria: le sanzioni disciplinari non si erano potute evitare, ma egli non intendeva interpretarle come una remora indelebile ad una ripresa del servizio e ad un normale decorso della carriera di chi ne aveva ignorato le norme e lo stile.

Nel ricomporre questi frammenti, che affiorano alla memoria evocando una personalità che destava rispetto e simpatia per la sua naturale umanità, tornano alla mente la diffusa tristezza dello sguardo ed il pessimismo temperato di affabilità. Nei colloqui politici Moro svelava una conoscenza approfondita dei problemi ed una inconsueta padronanza della documentazione predisposta dagli uffici sui vari argomenti; la sua personale valutazione degli equilibri internazionali e dei prevedibili mutamenti era spesso superiore a quella dei suoi interlocutori, che gli riconoscevano spiccate doti di mediatore e di conciliatore.

Ad Ankara appresi la notizia del rapimento: ricordando l'ostilità americana alle aperture di Moro verso il PCI e la malcelata antipatia di Kissinger nei suoi riguardi, la stampa turca accennò all'ipotesi di un complotto ordito dalla CIA. Se molti aspetti del delitto non saranno presumibilmente mai chiariti, l'uccisione di Aldo Moro sembra aver appagato nei sicari l'ultima sete di violenza provocata dal fallimento di una strategia del terrore. Sotto questo profilo il suo sacrificio e quello degli uomini della scorta così presto dimenticati, è stato il tributo più alto versato per una definitiva affermazione della democrazia in Italia. E questo basti perché si onori più degnamente la memoria dello statista e dell'uomo.

Pasquale Antonio Baldocci